L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 376.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 12. - 24 marzo 1889.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

Inc. E. Mancastroppa. — EDMONDO DE AMICIS. — Fotogr. Schemboche.

SCRITTORI DEL GIORNO

EDMONDO DE AMICIS
e SULL' OCEANO.

Sull'Oceano!... Un altro trionfo per lo scrittore italiano più popolare. Sono tre giorni appena che il libro è lanciato ai quattro venti della pubblicità, e oramai migliaia lo hanno letto, migliaia lo chiedono. Non può essere il capriccio della moda questa forza che converge l'attenzione, la simpatia dei mille verso un autore: la moda non può destare tanti palpiti, non può bagnare di tante lagrime le pagine più affettuose, non può durare così a lungo per chi non ha altro lenocinio che la parola, — l'*onnipossente parola* — sia pure, come un re della parola, Ugo Foscolo, la salutava un giorno, ma che, se nulla racchiude di pensato, di sentito, di vissuto, vola rapida e si disperde. L'immensa popolarità che il De Amicis oggi gode come nessun altro in Italia, come pochissimi in Europa, proviene certo da una particolare virtù sua.

Ognuno che consideri il De Amicis alla superficie, in certi caratteri della sua opera letteraria, può affermare ch'egli è una schietta derivazione della scuola manzoniana; la stessa affettuosità, la stessa semplicità d'esposizione, la stessa armonia di periodo, che riscontri ad esempio nel Grossi e nel Carcano, dolci nel ritmo, facili alle lagrime, possono bastare per alcuni a collocarlo nella loro sfera azzurra e paradisiaca, alla quale si volgono pur molte pupille stanche di veder brutture sulla via della vita. Ma, se si guarda bene, il De Amicis, è diverso da tutt'i manzoniani, diverso, nel midollo, nel fondo dell'opera sua. I manzoniani insistono nella nota pietista: il De Amicis, pur rispettando ogni fede lascia libere le coscienze. In una sola novella, *Quel giorno!* esprimeva un caldo voto di riconciliazione fra chi siede in Vaticano e la madre Italia; ma è l'amor di patria, l'amor della concordia nella famiglia italiana che guidano la penna dello scrittore. L'entusiasmo per ogni nobile slancio del cuore, per ogni azione che onora la razza umana, trabocca dalle pagine del De Amicis; egli si commove per ogni creatura radiante di bontà; egli s'allontana dalla confraternita cupa e irritata che nella vita nota solo la fralezza e la cattiveria codarda; ma non può celare un certo pessimismo, riguardo al prossimo suo, quando parla dell'amicizia in quel suo profondo studio psicologico *Gli Amici!* E nell'*Oceano*, tu leggi una sentenza come somma di osservazioni ben dolorose: "La maggior parte delle creature umane è più infelice che malvagia e soffre di più di quello che faccia soffrire.„ È quasi un'implicita accusa alla legge regolatrice del mondo; accusa che dalle labbra, per quanto amareggiate d'un fido manzoniano, mai udireste.

Il fascino esercitato dal De Amicis su legioni di lettori, che aumentano, proviene sopratutto dalla originalità di questo scrittore, dalla sua genialità, dalla sua abbondante espansione di camerata, di compagno di viaggio, di educatore, d'uomo di cuore affettuosissimo. Egli non lacera mai, non offende: ogni suo libro è un appello a tutti coloro che nell'autore cercano un amico.

*

L'originalità del De Amicis si manifestò, subito, sui vent'anni, coi Bozzetti militari. S'era al domani della battaglia di Custoza. L'esercito nostro, tuttochè avesse perduto, era amato, era popolare: un'aureola di poesia giovanile circondava la fronte dei valorosi, e più attraente era quell'aureola perchè il valore s'univa all'infortunio. Un libro che, almeno in parte, riflettesse quella poesia, doveva, di necessità, piacere, e trovare le vie dei cuori, e la *Vita militare* li trovò. Anche adesso, rileggendoli dopo vent'anni, quei bozzetti mi paiono il canto spontaneo d'un coscritto — un coscritto, che ha tutti i suoi facili entusiasmi, tutte le sue facili tenerezze di ragazzo, ben lungi dal sapere che *Saggio cor poco ride e poco piange.* Nessuno, fino allora, aveva trattato il bozzetto militare in quel modo. In Auerbach, il racconto militare procede a passo misurato e pesante: mi pare di vedervi sempre un paio di baffi impegolati: vi sento l'odor della pipa: nel De Amicis, c'è il volo leggiero del volontario che corre al pericolo, alla morte, colla canzonetta paesana, sentimentale, sulle labbra, piangendo se pensa alla madre lontana, ma fremendo se pensa al nemico vicino: c'è il profumo della campagna aperta.

*

Fin d'allora, si notò una virtù descrittiva nel De Amicis, una maniera originale di rappresentare, sopra tutto, i luoghi. Le pagine sul colera della Sicilia rivelavano il colorista che non attingeva a nessun'altra tavolozza, ma solo alla propria. La facoltà descrittiva prevale su tutte le altre nel De Amicis: è così forte che la facoltà inventiva sua pare men forte. Nelle *Novelle*, seguite ai Bozzetti, ciò che splende di più è la descrizione; ma non dimenticherò mai quel Furio, quell'umile Camilla innamorata, quella fata bionda e ridente, alta, ritta come un arcangelo, Iride. E in Furio (la più lunga novella) si sviluppa meglio che nella *Vita militare* un'altra facoltà preziosissima; la facoltà psicologica, che poi, qua e là, nel *Marocco*, e in ogni riga degli *Amici*, ed ora nell'*Oceano* arresta il pensiero e lo costringe a meditare. In *Furio* la pagina dov'è descritta l'età adolescente, nella quale il fanciullo sta per isparire e l'uomo lampeggia, è bellissima. Quant'è vero il De Amicis quando studia l'uomo!

*

Nulla quanto i viaggi potevano intanto suscitare la smania del descrittore. I ricordi di *Roma* e di *Londra*, *Spagna*, *Marocco*, *Olanda*, *Costantinopoli* e *Alle Porte d'Italia*, sono affreschi del colorista possente che nulla ha da invidiare, per intensità di tinte, al Gautier, ritenuto prima di lui inarrivabile nella magia del colore quando descrive i paesi dorati dal sole. Il Gautier, il solo che può forse essergli paragonato, ha più velocità nel pennello; ha più finezza e suprema eleganza di tocco; la sua natura allegramente pagana meglio risponde alle meraviglie di paesi dove la pompa delle forme e delle tinte desta le gioie dei sensi. Ma il De Amicis lo vince nel tentar di riprodurre l'anima delle cose, come tentano i pittori paesisti moderni. Mentre il Gautier si ferma all'esteriore, il De Amicis cerca di passare la scorza esterna: è al sentimento segreto ch'egli mira, e s'acqueta nella malinconia; da ciò l'accusa d'una frequente commozione; da ciò l'aver reso nel modo più penetrante le tristezze dell'Olanda nebbiosa, dalle vaste praterie melanconiche, dai mulini dalle grandi braccia roteanti, — di quell'Olanda che più s'accordava alle intime vibrazioni del suo animo sensibile e che gl'ispirò il suo perfetto libro di viaggi, dove la sua originalità di descrittore emerge tutta.

Si dice che il De Amicis esagera, ad esempio nella *Spagna*. Chi visitò Costantinopoli assevera ch'egli la vide sotto una lente d'ingrandimento e si esaltò all'ingrandimento. Ebbene codesta facoltà d'ingrandire, non è altro, molte volte, nell'artista, che la moltitudine di sensazioni destate dalle cose. Là, dove il contadino, — ad esempio, su un'altura, — non vede che un color verde solo, — il paesista scorge una gradazione infinita di verdi. Quel che Wagner diceva a proposito della melodia infinita, cioè i mille suoni della foresta al cadere del giorno, suoni che l'orecchio attento e squisito afferra, per sentirne poi tutta l'unione in una sinfonia grandiosa, è vero. A me pare che il De Amicis avverta i mille colori delle cose; e quei mille colori, che a tanti altri sfuggirebbero, egli li ritrae, a uno a uno, li mescola, li fonde nel suo vasto affresco; da ciò un ingrandimento d'insieme, che si crede cercato apposta, per un voluto effetto scenografico, mentre non è altro che l'effetto d'impressioni originali numerose, incalzanti, come una moltitudine in una calda e pronta natura d'artista espansivo.

*

Nè il Daudet, nè il Deroulède (come quegli s'è innalzato, come questi è decaduto nell'arte!) trovarono in Francia un critico tanto entusiasta quanto nell'autore dei *Ritratti letterarii*, il De Amicis. Pare ch'egli abbia fatto suo il motto di Saint Marc Girardin: "L'art d'admirer, voilà la grande oeuvre de la critique, et non pas l'art de blâmer!„ I *Ritratti letterarii* non ottennero ancora la fortuna che meritano, mentre sono d'una originalità spiccata e dilettano come animatissimi bozzetti.

Il De Amicis, *gentil sangue latino*, ammira gli scrittori francesi, egli ammira la Francia. Una sua difesa della Francia pubblicata nel 70, quando altri insultava alla caduta, è d'un'eloquenza trascinante: nessun radicale difensore della Francia ha mostrato finora tanto fuoco d'amor fraterno pei francesi, quanto questo ex ufficiale dell'esercito italiano.

Il De Amicis non voleva raccogliere in un libretto le poesie che seminava qua e là, e che, come quella per l'anniversario della madre, erano una felice fusione del sentimento e dello scherzo. Tale fusione è la caratteristica del caro libro, ch'è quasi il taccuino dove il De Amicis soldato, viaggiatore, amico, figlio e padre sviscerato, lasciò le proprie impressioni del momento. I sonetti dei ricordi della guerra hanno sprazzi di quella virile poesia, ch'egli deve aver sentito sul campo, a Custoza, tra il fischiar delle palle. Morir con una palla in fronte, era allora il suo sogno di soldato! Caso curioso; come nelle poesie d'un prete, il compianto Zanella, nelle *Poesie* del De Amicis non si parla d'amore.

*

Il suo cuore poetico, il cui battito si sente in tutti i suoi libri, dov'egli c'è sempre senza mostrarsi troppo, non tace nemmeno negli *Amici*, quest'opera d'acuto esploratore dei caratteri umani, degli affetti. Gli *Amici* sono un serbatoio ricchissimo d'osservazioni. L'originalità dell'autore si manifesta anche in codest'opera, che non è un trattato filosofico quale poteva essere, ma un mondo popolato di figure, minutamente studiate. L'analisi degenera in tritume; ma, in quei frantumi, quanta polvere d'oro!

La maniera di trattar la storia del Michelet ricorre alla memoria nel leggere *Alle porte d'Italia*, dove il sentimento italiano sgorga calda fiumana. Quei paesi, quei lindi villaggi alpini dall'aria cristallina, noi li vediamo. Quei torrenti li sentiamo risuonare all'orecchio; quelle stragi di Valdesi fanatici rosseggiano di sangue davanti ai nostri occhi.

*

Tutte queste opere destarono nel pubblico più vasto impressioni profonde. Ma nessuna sollevò tanto entusiasmo come il *Cuore*. Nessuna nazione possedeva un libro come il *Cuore*: nemmeno l'America, co' suoi Titcomb, così argutamente derisi da Marco Twain, il quale dimostra colla burletta essere il mondo reale ben diverso da quello che gli educatori vanno foggiando ai ragazzi sulla pratica terra yankee. È un fatto che gli appetiti materiali soverchiano gli affetti gentili: si tende alla borsa non al cuore; e il libro del De Amicis che si rivolge ai cuori dei ragazzi e li tocca, fin troppo, parve appunto l'appello d'un padre timoroso, a tutta una generazione d'educatori. Il *Cuore* con tutti i difetti notati dai sopracciò è giunto alla sua 85ª edizione in tre anni; le traduzioni nelle lingue europee non si contano più.

*

E un "successo„ somigliante par che tocchi all'*Oceano*. L'originalità dell'*Oceano* non è chi non la veda. "L'acqua ch'io prendo giammai non si corse„ — il De Amicis può ripetere. Imbarcarsi sul *Galileo* a Genova, e solcare l'Atlantico in compagnia di millesettecento compagni di viaggio, fra' quali milleseicento insaccati a prua, tutti italiani, pur troppo! sospinti i più dalla fame alla terra delle fatiche retribuite, l'America; notare le fisonomie, gli atti, le parole di quel mondo diverso sospeso sull'abisso, fra le calme dell'onda gialla sterminata e la tempesta, in preda alle superstizioni, alle passioni, ai calori tropicali, alle raffiche; penetrare nelle latebre di animi misteriosi, tetramente chiusi alla clemenza; assistere a battesimi strani, a seppellimenti lagrimevoli, ad opere di carità sublimi, a scene d'ire, di gelosia, di disperazione, e, nello stesso tempo, cogliere a volo le ridicolaggini di tipi comici, e mescolare, come avviene nella vita, il tragico al burlesco, gli scoppi di pianto alle risate, in una sola tragicommedia che dura quanto è lungo il viaggio, descrivere polsi scarnati dal travaglio, e faccie di gaudenti, è l'assunto che il De Amicis si è preso; e non basta. Anche gli effetti più pittoreschi dello sfondo, della scena, sono ritratti, e con qual cura ed evidenza! Tramonti maestosi, glorie immense di luce fra le nuvole fantastiche, azzurri di flutti, fosforoscenze rutilanti come strascichi regali tempestati di gemme e costellazioni ardenti in cieli nuovi, s'aggiungono, oltre a particolari molteplici, al quadro armonico nei contrasti, in cui la descrizione non soverchia più, in cui la commozione non altera, attraverso a un velo di lagrime, la visione, ma dove tutto è equilibrato, sobrio, vero. Abbiamo visto il primo atto del *Crocodile* del Sardou; ma quello è una farsa farraginosa; qui è un dramma *vero*. Mai il De Amicis, già accusato d'eccessivo idealismo, è stato così realista.

Fin troppo! diranno i più schifiltosi. Ma com'era possibile non inciampare nella realtà di cui la vita a bordo formicola per ventidue giorni

[V. il *Corriere* a pag. 190.]

filati di navigazione?... Per altro il realismo del De Amicis non è così crudo, non è stomachevole come lo avrebbe reso lo Zola, che si dorrà, forse, di non aver trattato lui un soggetto così affine agli altri di *Germinal* e di *Terre*. Mentre lo Zola, dinanzi a qualunque sconcezza, resta impassibilmente serio, come dinanzi a qualunque santo olocausto, il De Amicis getta un mantello di frasi briose su Noè.... poco vestito. E la celia accompagna certi ritratti amenissimi. Cito il ritratto del grossolano comandante genovese con un suo certo intercalare da tartufo marino; il ritratto di due sposi novellini, dalle orgette secrete; d'un marsigliese spropositante, contraddittore eterno, spaccamondi; d'un avvocato che trema come una canna alla semplice idea d'un po' di vento.... Il De Amicis, aiutato da un commesso viaggiatore burlone, ficcanaso, segue l'ombra guizzante della consorte d'un professore, misericordiosa con tutti i discendenti d'Adamo raccolti nel riparto di prima classe. Un gruppo d'Argentini, dalla voce armoniosa, dalla guardatura ardita come se avessero davanti un campo libero, aperto, par di vederlo. Così ci par di vederli, due ignoti coniugi di vecchia data che s'odiano a morte, avvinti da un destino inesorabile, egli, — vittima divincolantesi invano e ruggente, — ella, carnefice lenta, ironica, spietata; i loro sguardi sfuggenti sono veleno, le loro recriminazioni, a bassa voce, sorde, sono pugnali. Una signorina di Mestre, tisica, consolatrice dei tanti miseri languenti che l'attorniano e cui soccorre instancabile, ci passa dinanzi come una pia visione. Anche i più scettici s'inchinano a lei. Ella è l'angelo degli emigranti malati. Non ristà dall' instillare colla sua esile voce persuasiva sentimenti di benevolenza nell'animo impietosito di un antico, ercuileo garibaldino che conserva all'orecchio il solco indelebile d'un tentato suicidio, — tipo di fosco e irritato patriota, al quale ogni sogno superbo d'ideale apparisce macchiato. Un vecchio contadino, messosi in viaggio per raggiungere il figlio, casca rifinito, muore. Un altro vecchio, lungo, dai capelli svolazzanti, coi pugni chiusi, declama, eccita le turbe fameliche contro i ricchi. Un fermento, un'agitazione nei dì della canicola invade il piroscafo. Le farse allora s'intrecciano.... Scoppia una mezza rivoluzione fra le donne, che s'offendono, che protestano, che urlano.

Ma tutto ciò non basta ancora a dare l'idea giusta del libro. Le finezze psicologiche, le osservazioni acute sui caratteri, vincono a parer mio, per pregio, certi capitoli, d'un effetto irresistibile, come quello sulla macchina del piroscafo, quello sul dormitorio delle donne, quello d'una tempesta, la più spaventevole e più solenne tempesta della letteratura italiana, e che resterà nelle antologie cui il Renan, in questi giorni, all'Accademia degli immortali di Francia accennava ironico e un po' deluso.

Fra le scene, preferisco quella del notturno seppellimento nell'Oceano d'un povero vecchio emigrante, spirato nella squallida miseria, col nome del figlio lontano sulle labbra: quei lugubri preparativi nel cuor della notte, nel silenzio cupo dei pochi astanti, quella calata in mare della salma stringono il cuore. Noto anche, per spontaneità di movimento, il giubilo comune effervescente degli emigrati quando dopo tante lunghe attese, s'annuncia l'apparizione dell'America: mi sembra qualche cosa di epico: quel fremito giulivo d'una folla anelante a una nuova patria salvatrice si confonde nella mia mente col grido dei crociati del Tasso all'apparir di Gerusalemme invocata.

*

Limpido è lo stile. Scorre come un discorso. Certe espressioni immaginose s'imprimono subito nella memoria. Per esempio, allorchè il *Galileo* lascia Genova, carico d'emigranti, egli scrive: " Il piroscafo scivolava pian piano nella mezza oscurità del porto, quasi furtivamente, come se portasse via un carico di carne umana rubata. „

Ma ciò che sgorga da tutta l'opera è la pietà pei fratelli emigranti, pei martiri della gleba, avviati a torme all'ignoto, per isfuggire lo sterminio sicuro sotto il cielo nativo. Ciò che un contadino veneto (altro tipo bellissimo, tutto evidenza), dice col suo buonsenso, serenamente, dolcemente, è verità tremenda di un delitto sociale di cui tutti ci sentiamo colpevoli. Già in una poesia, *Emigranti*, il De Amicis aveva toccato codesti carboni ardenti dell'esodo dei contadini; ma qui, sull'*Oceano*, v'immerge tutt'e due le mani, e li rivolta.

Sull'Oceano inaugurerà, forse, dopo i tentativi d'altri, una letteratura marittima, della quale l'Italia ricca di marine, ricca di ricordi marinareschi gloriosi, mancava?... Giova sperarlo. Ma esso non è solo un'opera d'arte pensata i cui particolari ci brulicheranno a lungo vivi nella memoria; è bensì un'elegia angosciosa sulla miseria dei più affaticati, dei più sofferenti figli d'Italia, sul problema sociale che ci tormenta. Qual libro perciò più moderno? Quale ufficio più sacro di scrittore? — Il De Amicis, ci rallegri pure colla lieta fanfara di celie al comico spettacolo di mostricciatoli umani molto buffi, che gli passano, come in lanterna magica, dinanzi: le note sue più vibranti saranno sempre quelle del cuore. Egli è ancora e sopratutto il poeta del cuore.

RAFFAELLO BARBIERA.

UNA FESTA A SAATI [1].

Chi ritorna a Saati oggi, non lo riconosce da quello che era un anno fa.

E accaduta una trasformazione completa.

In una vallata è sorto lì presso un villaggio di meglio che 300 capanne, ove stanno le famiglie dei basci-buzuk e quelle emigrate dai paesi vicini. Il villaggio è costrutto con un certo ordine relativo, e con qualche buon criterio igienico.

Intorno ai due forti che dominano la Valle delle Sorgenti, sono spariti gli accampamenti provvisori, dando posto ad eleganti baracche in legno e stuoia per le truppe e l'ufficialità.

C'è un vasto baraccone per la mensa degli ufficiali, là presso al Circolo, elegante costruzione che sembra un castello medioevale.... E c'è perfino un Anfiteatro!

Domenica passata l'ufficialità di Saati ha inaugurato le rappresentazioni con una festa che non poteva riuscire nè più piacevole nè più indovinata.

Non posso rubarvi lo spazio per una descrizione minuta; accenno soltanto.

Gli ufficiali del presidio di Saati invitarono alla festa per domenica 17 febbraio, molte signore e signori di Massaua e una gran parte dei loro colleghi.

Dalla direzione della ferrovia fu stabilito un treno straordinario alle 7 pom., con ritorno a volontà, cioè a dire quando la festa fosse finita.

C'è stato un po' di ritardo nella partenza, sicchè arrivammo a Saati soltanto alle 9 e minuti. Non appena il fischio della locomotiva si fece sentire, un immenso fascio di luce elettrica dal forte Nord, illuminò il convoglio corrente, e l'accompagnò fino alla stazione, come una ballerina sul palcoscenico.

Discesi appena, ci trovammo circondati da un enorme cerchio di basci-buzuk, molti dei quali con torce a vento, altri con lance e fucili, avviarono una di quelle originalissime fantasie orientali che altro non sono se non combattimenti simulati, seguiti dalle danze e dai canti della vittoria.

Finita la fantasia ci avviammo su per l'altura, dove stanno il teatro ed il Circolo.

I basci-buzuk facevano ala colle torce alla mano, urlando le loro nenie monotone.... Era uno spettacolo mirabile il contrasto di quelle facce nere, di quei corpi agili, saltellanti, colla folla composta che saliva l'erta tranquillamente, mentre il fascio della luce elettrica l'illuminava dall'alto.

Il teatro è grazioso. La platea è vasta. Le gradinate in giro sono scavate nel sasso. Torno torno, festoni e lampade giapponesi, addobbavano il grazioso ambiente.

Gli attori erano tutti sott'ufficiali e soldati. Si rappresentò il *Milanese in mare*.... Vi assicuro come può rappresentarlo una compagnia di *vaudevilles*.

Il solito francese portava seco a bordo un grosso cane a catena.... niente altro che uno sciacallo. Quindi avemmo il ballo.... una graziosa parodia delle insidie africane.

La prima ballerina, il sergente Ronconi dei bersaglieri, ebbe un successo clamoroso. Una faccia franca, una serietà, una civetteria da ingannare un vecchio conoscitore.... da lontano.

Le comparse erano fornite dai moretti del vicinato, istruiti con molta pazienza in pochi giorni, e che corrisposero egregiamente. Perchè non ne fuggisse qualcheduno, furono tenuti tutto il giorno rinchiusi in una caserma, dove non mancò loro nè *mangeria* nè *beveria*, com'essi dicono.

[1] Abbiamo ancora a pubblicare qualche lettera ricevuta da Bombay; ma intanto il nostro egregio corrispondente è tornato a Massaua, e facciamo precedere questa lettera d'attualità.

Dopo il teatro la festa da ballo, nel gran salone della *Mensa Ufficiali*, addobbata riccamente per la circostanza. V'erano undici sole signore e più che duecento tra ufficiali e borghesi.... Immaginate che *corvée* per le signore!

E vero che a rinforzarne la schiera, comparve il sergente Ronconi, che nella sua toeletta di signorina fece un sacco di vittime financo tra i superiori!

Il *buffet* fu aperto alle 11 ½, nel Circolo degli ufficiali, e fu squisito.

Predominavano i fagiani, le faraone, le quaglie, uccise alla mattina. V'erano poi gazzelle, rifreddi, e larghissimo assortimento di liquori e di vini. E sopra tutto ciò la gaiezza, aperta, la cordiale fraterna accoglienza dei carissimi ospiti.... Essi fecero tutti, dal colonnello Malenotti al più giovane sottotenente, ogni possibile perchè non un solo invitato fosse dimenticato.... Si moltiplicarono in quella gara di cortesie e di premure affettuose.

Ma voi li conoscete di che stoffa siano fatti i nostri ufficiali.... Io non potrei dirvi nulla che non sappiate.

Ci avevano dato una festa degna d'una grande città, e quando venivamo via, alle due antimeridiane, quasi parevano timorosi che tutto non fosse andato bene.... si scusavano modestamente della insufficenza.... Hanno il cuore di leone, e la schietta semplicità di fanciulli.

N. CORAZZINI.

IL NUOVO PALAZZO DI GIUSTIZIA
A ROMA.

Quest'anno la ricorrenza natalizia del re si è celebrata in Roma colla festa del solenne collocamento della prima pietra del Palazzo di Giustizia che sorgerà in Roma nei nuovi quartieri dei Prati di Castello, in Piazza Cavour, di fianco al Castel Sant'Angelo, colla fronte verso il Tevere dirimpetto al ponte Re Umberto, e sullo stesso asse. Alla cerimonia assisteva mezza Roma plaudente e festosa.

S. M. il Re vi ha fatto il suo ufficio di muratore sovrano nello smaltare la prima pietra a posto, colla cazzuola d'argento che ha servito al collocamento della prima pietra dei monumenti a Vittorio Emanuele e a Cavour e a quello del Policlinico. La prima pietra del Palazzo di Giustizia è un cubo di travertino, scavato nella parte centrale entro la quale fu deposto il verbale del collocamento in pergamena, arrotolato in un tubo di cristallo con coperchi d'argento e riparato da una custodia di piombo. Depostevi quindi delle monete del regno di Umberto I, la cavità fu chiusa con una lastrina di marmo, sulla quale è scolpita la pianta del Palazzo e l'ubicazione di esso.

Il personaggio più raggiante della cerimonia era il ministro Zanardelli, alla cui iniziativa e al cui fermo volere è dovuta l'erezione del grande edificio. Della festa tutti i giornali hanno parlato; noi diamo l'incisione delle due facciate della fabbrica monumentale.

L'erezione del Palazzo di Giustizia era stata determinata da Zanardelli quando fu la prima volta ministro, ed il 2 marzo 1882, avea fissata l'area, andando sopra luogo col sindaco di Roma, colonnello Pianciani, e l'onorevole romano, Odescalchi. Caduto dal Ministero lo Zanardelli, l'idea languì. Fu bandito il concorso cogli studi già fatti e il concetto di *affidare l'esecuzione del grande edificio a chi mostrerà di saperlo erigere degno dell'Italia in Roma.*

Ripreso il portafoglio nel 1887, Zanardelli non cessò di adoperarsi alla riuscita del suo proposito. Ora i lavori sono incominciati ed il nome dell'attuale ministro di Grazia e Giustizia sarà inseparabile, oltre che dal nuovo codice penale, dal più grande e imponente edificio della nuova Roma.

Il concorso fu fatto a gradi: dal primo furono scelti quattro concorrenti per la seconda gara; da questa ne furono scelti due per la terza, il Basile di Palermo e il Calderini di Perugia. In generale si credea potesse vincere il Basile, di cui si ammirava il progetto di stile bugnato fiorentino, del finire del quattrocento, ma nel voler far meglio, deviò, pare; e vinse invece il Calderini che aveva assai migliorato il suo, troppo massiccio prima, di massa pesante nell'insieme e monotono nella distribuzione della pianta.

Il progetto del Basile non andò perduto, fu acquistato dal governo Brasiliano, e il Basile fu chiamato a metterlo ad esecuzione; egli vi andò,

FEDERICO SEISMIT DODA, nuovo ministro delle Finanze (incisione di G. Cantagalli, da una fotografia dei F.lli Vianelli di Venezia).

e il suo progetto sarà terminato prima di quello del Calderini.

L'architetto Guglielmo Calderini è di Perugia. È un uomo che ha compito certo la quarantina, è di statura giusta e robusto. È un lavoratore accanito che non ha mancato a nessuno dei grandi concorsi architettonici di questi ultimi anni; era professore all'Accademia di Belle arti della sua città nativa, ed ora è professore titolare d'architettura all'Università di Pisa. Ha un buon progetto di modificazione del palazzo del Parlamento ed è autore di fabbriche che lo dimostrano architetto di talento e di fantasia. Ha gusto artistico e scrive con garbo le relazioni pei suoi progetti di concorso. Come tutti gli uomini di vero talento, è modesto senza farsi torto, e persona affabile e alla buona.

Il progetto che si eseguisce è quello di cui diamo i prospetti della fronte principale che guarderà verso il Tevere e della facciata opposta.

L'incisione ci dispensa da quelle noiose descrizioni architettoniche nelle quali l'attenzione del lettore si rompe seccata dal frasario tecnico, irto di sciografie, di orografie, di proiezioni, di stilobati, di intercapedini, ecc.

Ognuno vede che il palazzo si compone di un gran corpo centrale di tre piani e ammezzati, fra due ali a due piani pure con ammezzati. Un piano sotterraneo spunta dal livello del terreno circostante, e fa da basamento a tutto l'edificio,

Prospetto anteriore.

Prospetto posteriore.

ROMA. — IL NUOVO PALAZZO DI GIUSTIZIA. Progetto dell' ingegnere Guglielmo Calderini.

Guglielmo Calderini.

cui si arriva al pian terreno salendo circa 17 gradini di scalee che danno imponenza agli ingressi del palazzo.

Il piano mezzo sotterraneo è destinato ai disimpegni e servizi materiali e magazzini, ecc. Il pian terreno accoglierà le Corti d'Assise, la Pretura Urbana, le sezioni del Correzionale, la Procura del re, l'ufficio d'Istruzione, il Registro, il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e di disciplina dei Procuratori coll'aula comune relativa; in una parola tutte quelle aule e tutti quei locali frequentati da maggior numero di persone o invasi da folle di pubblico. Al primo piano saranno le Corti di Cassazione e d'Appello e relative aule. Al secondo piano le sezioni del Tribunale Civile e relativa Presidenza, e la Biblioteca delle autorità giudiziarie. Negli ammezzati staranno le cancellerie, gli Uscieri, gli Archivi, ecc. in immediata comunicazione, per mezzo di speciali scalette, colle rispettive Corti o Tribunali.

I luoghi pei quali entra o dove si aggira e transita il pubblico, sono disimpegnati da quelli d'uso pei magistrati e funzionari e passaggio di detenuti.

Il pianterreno ed il mezzo sotterraneo sono accessibili a carreggi e carrozze. I cortili offrono spazi per stazioni di carrozze, obbligate a fermarsi; dalle carrozze si può scendere al coperto; un gran cortile d'onore, uno scalone d'onore, grandi ambulatori pel pubblico, cortili diversi e scale d'ogni dimensione: tutto è distribuito in modo da facilitare il servizio e da non intralciare il grande movimento inerente alla concentrazione di tanti tribunali. La distribuzione della costruzione è tale da fornire dovunque abbondanza di luce, di spazio e di aria.

Il Palazzo di Giustizia è largo m. 180, e misura tra le due facciate m. 150, coprendo una superficie di m. q. 32 000 e raggiungendo colla maggiore altezza m. 40. La decorazione coi gruppi di finimento e le grandi fontane, col gruppo dell'arcata dell'ingresso principale, è assai ricca e non ingombra. Vi sono in tutto tre gruppi colossali di più figure, uno con biga di 4 cavalli, due gruppi con leoni, 40 statue, 4 fontane, 160 mascheroni ai modiglioni di finimento, buon numero di mascherini alle chiavi di alcune arcate, e altre decorazioni scultorie di minor importanza, oltre a sei statue nei pennacchi dei finestroni superiori della facciata principale. Il motto del progetto di concorso del Calderini dà l'espressione artistica cercata nello sviluppo decorativo: *Imponenza.* L'effetto che ne risulta è veramente imponente e raggiunge una evidente espressione di potenza col bugnato del pianterreno e del primo piano. La varietà dei partiti e forme dei vani è forse eccessiva, e un po' mozzo è il finimento architettonico del fabbricato; ciò può fare menda, ma non altera la grandiosità e imponenza di tutta l'opera che farà onore all'architettura nazionale ed alla Roma moderna.

L. C.

CORRIERE.

Gli avvenimenti più clamorosi di questa settimana, sono l'ingrandimento del regno d'Italia, la comparsa di un libro nuovo, e la risurrezione di un partito vecchio. Grazie a Dio e a Crispi siamo diventati padroni o almeno protettori di Oppia. Come si chiameranno i cittadini di Oppia? Alcuno li ha già battezzati col nome di oppiati, e vorrebbe mandare colà una colonia di persone noiose.

Quanto al libro sapete già che si tratta dell'*Oceano*, perchè ne avete visto gli estratti su tutti i giornali, e gli avvisi a tutte le cantonate. Quanto al partito è il vecchio partito moderato, già dichiarato morto una ventina di volte, che sabato scorso ha mostrato di voler rialzare la testa. Auguro ai nuovi concittadini di Oppia e al partito risorto la vita e la fortuna del libro: al libro di De Amicis non faccio auguri; non ne ha bisogno. L'accoglienza toccatagli in questi soli tre giorni prova come esso meritasse davvero il rumore che l'ha preceduto. Sarebbe pure la gran bella cosa se del rumore se ne facesse soltanto per i buoni libri che migliorano la gente, se non la rifanno addirittura come avrebbe voluto il Giusti. Un buon libro è sempre una buona azione ed il render note le buone azioni è un'opera meritoria. Quante volte invece i giornali fanno della *réclame* ad azioni cattive.... come erano quelle del *Comptoir d'Escompte.*

A Roma, l'uomo del giorno non è l'onorevole Crispi, che ha scommesso centomila lire di fare economie: non è l'onorevole Seismit Doda, e neppure l'onorevole Lacava, Pietruccio delle poste e telegrafi, che non ha trovato seggiola da sedere quando s'è presentato per la prima volta in Senato. L'uomo del giorno è padre Agostino da Montefeltro che predica nella chiesa di San Carlo al Corso, la così detta chiesa "della nazione milanese". Di padre Agostino l'Illustrazione Italiana si è occupata altra volta, pubblicando un brioso articolo dell'avvocato Giuriati:[1] oggi gli dedica anche un disegno. La celebrità di padre Agostino non data da ieri. Cominciò a Bologna, cinque anni sono. Le immense navate di San Petronio bastavano appena a contenere la folla. A Pisa vi furono risse sanguinose a proposito di questo quaresimalista predicatore di pace. A Firenze ed a Torino fece furore. Si narrano di lui cose romanzesche e pietose. Dicono che si sia fatto frate per amore ed abbia buttata via la tonaca per farsi garibaldino, riprendendola a campagna finita: dicono altri che sia entrato in religione dopo essere stato marito e padre felice ed aver perduto in poche ore figliola e moglie.

È nato a Sant'Agata di Montefeltro in Romagna, d'agiata famiglia; questo si sa; tutto il resto egli solo potrebbe dirlo, ma neppure i più indiscreti ricercatori di notizie sono mai riusciti a farlo parlare. Parla soltanto dal pergamo con voce dolce e sonora, con gesti non frequenti ma larghi e grandiosi. A Roma, come a Bologna e dovunque, vede sempre affollate di gente le tre navate della chiesa che i Lombardi fecero edificare da Martino Longhi nei primi anni del XVII secolo, e nella quale presso il pulpito riposa la salma di Alessandro Verri, l'autore delle *Notti Romane.*

Padre Agostino non è certo un predicatore come tutti gli altri: oserei dire che è un polemista, non un oratore sacro. Disserta, ma non sa ispirare la fede come il Bordaloue o il Lamennais. Ha la parola facile, l'espressione incisiva e vibrata. Sarebbe stato un buon oratore parlamentare od un giornalista eccellente. Ma se il Papa, come è stato detto, non è punto contento delle sue prediche, mi pare che dal suo punto di vista non abbia torto [2].

*

Milano che sfugge è il titolo di un geniale e curioso libro nel quale Carlo Romussi ha raccolto le memorie e i ricordi di costumanze milanesi de' tempi andati, cento di quei nonnulla che la storia solenne non cura e senza de' quali la storia non sarebbe completa. Il Romussi è un esempio di attività straordinaria. Porta il peso di un Secolo, è l'anima del Consolato operaio, scrive di tutto, presiede Comitati e Commissioni, eppure trova modo di essere studioso raccoglitore di memorie patrie, di tenere pubbliche conferenze e di pubblicarle poi rivedute ed accresciute in volume. Rivoluzionario in politica, è, come Cavallotti, codino in arte e in letteratura. Prende le difese del Manzoni, ammira Cesare Cantù, e si dichiara innamorato dei vecchi sassi.

*

A teatro siamo sempre poco fortunati. Quella *Giacinta* di Capuana non ha più potuto rinnovare il successo entusiastico di Napoli. Per capirlo, bisogna credere al successo d'amici, ad una delle solite gonfiature. La condanna di Roma e di Firenze è stata confermata a Milano. La Duse aveva ragione di rifiutare una parte così antipatica e irragionevole. Non è l'argomento che spiacque al pubblico, il quale oggidì è avvezzato a tutte le audacie; ma il modo con cui è trattato. L'audacia è nel programma; manca nell'azione, nel dialogo, nei caratteri, che sono tutti terra terra.

La commedia non è un romanzo: essa deve dilettare e commuovere una massa di spettatori con mezzi ben diversi da quelli che un romanziere può adoperare per tener viva la curiosità del lettore. Ci vuole un intreccio ed un movimento progressivo e continuo, che nella *Giacinta* mancano o sono artificiali.

Molto movimento e alcune scene ben riescite e ben recitate, hanno invece fatto replicare *Mala vita* di S. Di Giacomo e G. Cognetti! Sono scene napoletane in tre atti tolte da una novella di Di Giacomo *Un voto*, lavoro bello ed artistico. La pessima qualità dell'ambiente è almeno giustificata in *Mala vita* dal genere dell'argomento. I due autori sono giovanotti pieni di talento e di brio; e tutti conoscono le canzoni napoletane e i bozzetti del Di Giacomo. Sarebbe tempo che levassero l'ali; anche questo lavoro è una serie di scene, di macchiette, ma non è una commedia. C'è lo sfondo: manca il quadro.

*

C'è un fato avverso anche per le compagnie d'operette. La compagnia Tomba — un nome poco adatto a tenere allegra la gente — ha perduto in poche settimane tre sue popolari *dive*. La Paoli, arricchita dalla vincita d'un terno al lotto, ha lasciato le scene: la Urbinati si è scritturata per l'America, dopo aver trovato a Bologna un giovane gentiluomo spagnolo che, per disgrazia o volontariamente, le ha fatto un po' di *réclame.* Rimaneva la Zaira Gattini, ritornata alle scene dopo quattordici giorni d'assenza. Sere sono, a Roma, durante la rappresentazione del *Boccaccio*, la Gattini dovette ritirarsi fra le quinte. L'aveva colta una leggera indisposizione dalla quale si riebbe subito e potè andare in fondo. Ma poi, durante la notte, fu presa da vaneggiamenti e la mattina dopo bisognò mandare a cercare il dottor Fiordispini, — anche questo pare un nome da operetta; ma è invece il bravo e barbuto direttore del manicomio della Longara. La Gattini era improvvisamente impazzata. Improvvisamente per modo di dire. Chi sa da quanto tempo il male lavorava sordamente nel cervello di quella povera donna! La sua vita è un romanzo. Fu per lei che il nostro disegnatore Riera, innamoratosene quando cantava al Manzoni, andò ad uccidersi a Genova dove essa aveva seguita la compagnia. A Barcellona le morì la madre, e un fratello si tirò un colpo di pistola al capezzale della madre morente. Poi uno spagnuolo s'innamorò di lei, la levò dal teatro, le promise di sposarla sebbene egli occupasse un alto ufficio politico, ed un bel giorno scomparve lasciando lei, l'ufficio.... e dicono anche dei debiti. Forse i tristi ricordi di questi fatti le hanno turbato la mente. Gli alienisti assicurano che potrà guarire: intanto, la compagnia Tomba ha perduto la prima donna.

*

In questi giorni sono morti due artisti della vecchia guardia, già scomparsi dalle scene dopo aver lasciato una bella pagina nell'età dell'oro del teatro lirico italiano.

Il baritono Felice Varesi, morto qui a Milano, in via della Madonnina, era nato nel 1813, figlio di un antico generale del regno Italico. Esordì

---

[1] Vedi il II vol. 1888 dell'Illustr. Ital., pag. 368.

[2] Martedì, mentre il Padre Agostino recavasi in carrozza alla predica, poco lungi dal convento dei Francescani, in via Merulana, gli venne scagliata addosso una cassettina di latta, piena di materie fetenti. L'immondo sfregio fu compiuto con una tale rapidità che i malvagi autori fuggirono senza essere riconosciuti. Padre Agostino rientrò nel convento, dove si rivestì, portandosi poi a San Carlo. Durante la predica, narrò il fatto, dicendo di perdonare all'offensore, e il pubblicò scoppiò in grandissimi applausi.

nel 1838 a Bergamo ed incominciò ad essere celebre a Vienna cantando la *Linda*. Il suo maggior trionfo artistico, del quale parlava senza vanità ma con commozione sincera anche dopo quasi quarant'anni, era l'aver creato il *Rigoletto* di Verdi. Nessuno ha mai più detto come Varesi la terribile imprecazione:

Si vendetta, tremenda vendetta....

Vent'anni sono disse addio al teatro prima che il pubblico dicesse addio a lui, e si messe a fare il maestro di canto a Milano, avendo perduto per altrui disonestà e per inesperienza propria la maggior parte dei suoi guadagni. Sua moglie, una Boccabadati, insegnava ed insegna ancora il canto a Firenze. Fra le migliori allieve del Varesi meritano di essere ricordate sua figlia Elena Varesi e la Gabbi. Preferiva le allieve agli allievi perchè questi gli parevano premurosi soltanto di far presto per guadagnare ed arricchire. Far bene per soddisfazione artistica propria, pare ormai fuori di moda. Il Varesi capitava quasi ogni sera al caffè Martini, con un lungo gabbano ed un cappello alla calabrese, e si compiaceva di narrare alcuni episodi della sua vita d'artista e di quella dei molti maestri ed artisti da lui conosciuti in trent'anni fra le quinte: raccontava le barzellette di Rossini, le parole qualche volta severe di Verdi, le uscite bergamasche di Donizetti. A chi lo esortava a raccogliere tali memorie, pubblicandole insieme ai documenti da lui posseduti, rispondeva sempre che la materia era troppa per un volume ed era meglio lasciarla stare.

Lo stesso giorno moriva a Parigi il celebre tenore Enrico Tamberlick, quasi suo coetaneo. Era nato nel 1820 a Roma, dove vive ancora un suo fratello, bello robusto e d'alta statura come il tenore. Questi era destinato alla chiesa e studiò teologia nel seminario di Montefiascone: ma poi, avendo dimostrato punta inclinazione al sacerdozio, continuò a Roma gli studi universitari divertendosi a cantare di notte sotto le finestre delle belle, accompagnandosi con la chitarra. Lo sentì un impresario che, rispettoso dell'autorità paterna, andò difilato dal padre del giovine a proporgli un contratto. Avrebbe preso con sè l'Enrico, l'avrebbe fatto studiare ed esordire sul teatro a proprio rischio e pericolo. Il buon babbo non ne volle sapere. Lo fece studiare per conto suo ed ebbe la consolazione di morire quando il figliuolo era già celebre e ricco.

Tamberlick ha cantato in tutto il mondo, applaudito ed ammirato dovunque. Due anni sono quando furono trasportate a Firenze e depositate in Santa Croce le ceneri di Rossini, venne da Parigi, fece un discorso alla stazione al giungere delle ceneri e cantò dei pezzi del *Guglielmo Tell* nella sala della Filarmonica, colla robustezza di voce di un giovanotto. Egli aveva allora 67 anni secondo i suoi biografi, qualcuno di più secondo le notizie di qualche amico pettegolo; ne mostrava pochi più di cinquanta. Si capiva benissimo come egli avesse avuto nella sua vita tante fortunate avventure, in alcuna delle quali rischiò di lasciar la pelle. A Madrid lo salvò la polizia spagnola mentre andava spensieratamente a cadere in un agguato preparatogli da un rivale. Quando la regina di un vasto regno dell'India gli offrì la sua mano ed i suoi cento milioni, Tamberlick ebbe però la prudenza di rifiutare, sapendo che Sua Maestà asiatica aveva fatto decapitare il di lui predecessore.

Al Messico i briganti della banda di Manga de Clavo lo sequestrarono e lo portarono di *sierra* in *sierra*, dopo aver chiesto una somma enorme per il di lui riscatto. La amante del capo banda lo fece fuggire e fuggì con lui, per suicidarsi due anni dopo a New York per un amore infelice con un altro artista. Una giovine signora inglese lo seguì per molti anni assistendo ad ogni sua rappresentazione.

La sua fu considerata come la più perfetta voce di tenore che sia mai esistita. I *do diesis* di Tamberlick valevan tant'oro.

Fu grande amico di Rossini ed ospite assiduo della casa del celebre compositore, a Passy. Ambedue d'indole gioviale facevano scherma d'arguzie, e quando Tamberlick andava a cantare a Pietroburgo ed in America si scambiavano lettere facetissime. Rossini una volta raccomandò a Tamberlick di far scritturare a Pietroburgo una cantante che fece un bel fiasco. Di ritorno a Parigi, Tamberlick si meravigliava che Rossini gli avesse raccomandato un'artista così mediocre.

— Naturale! — risponde Rossini — vi pare che se fosse stata buona avrebbe avuto bisogno di raccomandazioni?

Bella consolazione per chi ha quasi tutti i giorni il piacere di sentirsi raccomandare un artista od un letterato.... e non da Rossini.

Cicco e Cola.

ESMERALDA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

GIACINTO GALLINA [1].

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

CLOT. (Con grande energia.) Non ho mai tollerato d'esser disobbedita, lo sai! A me quella lettera.

ENR. (Gliela dà.)

CLOT. (Respinge Carlo che vorrebbe leggerla. Fa un atto di sorpresa leggendo l'indirizzo, poi legge rapidamente.)

CARLO. Vedi se le mie apprensioni avevano un motivo! Avevo il presentimento di una sventura! Eh! ma saprò anch'io chi è costui — regolerò io questa faccenda — e per Iddio, sono sempre l'uomo d'una volta!

CLOT. (Che ha letto con sorpresa.) E l'hai scritta tu questa lettera?

GIUN. (Che è accasciata sulla poltrona non risponde.)

CLOT. (C. s. tra la preghiera e il comando.) Una parola, Giunia!

GIUN. (Con uno scatto improvviso alzandosi.) Ebbene, sì, l'ho scritta io: perchè anch'egli ama un'altra donna. Oh! una donna di grande ingegno, di gran spirito, una donna alla moda che lo rende invidiato da tutti.... mentre io, povera femminetta, non gli ho mai dato di queste soddisfazioni. E per questa donna val bene la pena ch'egli arrischi la vita. (Azione di Carlo e Clotilde. — Controscena di Enrico che si turba.) Ma sì! Ieri si è battuto in duello per lei.... S'intende ch'io dovevo ignorarlo.... ma poteva essermi condotto a casa ferito, ucciso.... e non ha pensato a me, non ha pensato a voi.... fiero di dar la sua vita come un cavaliero antico, pei colori della sua dama: di questa svergognata, ladra di mariti.

ENR. Menzogna! Mi sono battuto, ma non per una donna.

GIUN. (Con sarcasmo, poi sempre più esaltata.) Oh! sicuro! un gentiluomo suo pari non lascia intravvedere la causa del duello, se questa è una donna. Si cerca un pretesto.... egli è l'avvocato della diva.... ebbe un alterco per questione d'interessi col suo avversario.... Ma io ho trovato lettere che non erano dirette all'avvocato, bensì all'amante.... ma da un lungo mese studio, investigo, spio i progressi di questa passione colla voluttà feroce di un asceta che si tortura le carni per salvarsi l'anima.... Ed egli non s'è mai accorto di nulla.... non ha mai sentito un tremito nella mia voce.... non ha letto l'angoscia ne' miei occhi!.... (Con impeto). Ebbene, l'uomo tradito scaccia la moglie infedele.... io vi rendo vostro figlio, perchè l'ho scacciato dal mio cuore! (Fa per partire risoluta.)

CARLO. (Trattenendola.) Da qui non si esce se prima....

ENR. Ma domandatele se la mia tenerezza le venne mai meno: ma chiedetele a quali riguardi ho mancato, in cosa l'ho offesa?

GIUN. Oh! Egli non mi ha offesa, egli non fa di me una vittima! Non mi ama più semplicemente.... ne ama un'altra.... (commovendosi) E io sono sola, senza genitori, senza figli, senza marito.... non c'è una creatura al mondo che comprenda e mi compianga! (Cade sgomenta sulla poltrona e singhiozza.)

CLOT. (Con affetto.) No, non sei sola — ci sono io — io che fui quasi sorella della tua povera madre. (Azione di Enrico e Carlo.) E voi altri tacete. (A Carlo.) Ma non t'accorgi tu che la nostra casa pare diventata un ospitale di matti? (Carlo la stimola per avere la lettera, ella prosegue rapidamente con energia e con brio.) Ma sì piglia — leggi pure — porta via tuo figlio e lasciaci sole. (Carlo legge con sorpresa.) Sì, andate, uomini d'arme, uomini terribili, a lavare col sangue l'offesa. Ah! ah! ah! Il buon senso, regola della mia vita!... Lorenzo! Lorenzo!

LOR. (Entra subito piangendo e si ferma nel fondo.)

CLOT. Ma guardatelo! Anch'egli piange, anch'egli è desolato. Non voglio pianti, non voglio disperazioni! e ricordati bene, non voglio essere disturbata da nessuno.

LOR. (Parte rasserenandosi.)

CARLO. Ma, Clotilde mia, spiegami per carità.... Io non so più se sogno o....

CLOT. Ma c'è bisogno di spiegazioni? Ma non hai capito tutto? Costoro sono gente esaltata, squilibrata, senza senso comune. Portane via uno, altrimenti la mia povera testa diventa un vulcano, e va via anche tu.

ENR. Finalmente saprò tutta la verità. (Via dal fondo.)

CARLO. Dove corri, dove corri, scimunito! Altro che dramma! Costoro han portato in casa l'inferno! (Via.)

SCENA DODICESIMA.

Clotilde e Giunia.

CLOT. (Spinge fuori Carlo e chiude l'uscio.) Oh! così! (Restando sulla comune, a Giunia che si è alzata come per seguir Enrico.) Dimmi; quella lettera fu una finzione.... essa non sarebbe mai giunta al suo indirizzo....

GIUN. Ma egli corre da quell'uomo.... devi trattenerlo!

CLOT. C'è suo padre con lui — vedi, io non tremo per mio figlio — ma voglio da te una risposta: avresti spedita quella lettera? (Si sarà avanzata.)

GIUN. (Abbassando il capo.) Sì! (Controscena di Clotilde.) Ti giuro che è la prima.... che non so nulla di quell'uomo, tranne che la sua vita fu spezzata perchè ho rifiutato la sua mano.... per tuo figlio! So ch'egli vive di dolore e di amarezza.... Ed è un lungo mese ch'io soffro, che sento morire giorno per giorno la parte migliore di me. Enrico non mi ama più, egli, ch'era tutto il mio mondo! Ieri s'è battuto per quella donna.... oggi doveva avere con lei un ritrovo nella sua villa in Brianza.... fu disperazione, odio, vendetta.... scrissi quella lettera....

CLOT. (Subito.) E avresti veduto quell'uomo?

GIUN. Non so.... non me lo chiedere....

CLOT. No — non l'avresti veduto — perchè una mesta e severa immagine di donna si sarebbe frapposta fra lui e te: la tua povera mamma! No, perchè tu ami tuo marito, tu tremi ora per lui.... Ma via, vedi, io sono tranquilla e sai perchè l'ho lasciato partire? (Con tono leggermente canzonatorio.) Perchè l'uomo che tu adora sempre nel mistero del suo cuore, quell'Jacopo Ortis.... dalla barba rossa, è lontano di qui da qualche mese. È in Inghilterra.... per stordirsi.... per guarire la sua fatale passione.... e pare che ci sia riuscito poichè ha scritto al sindaco del paese — a mio marito — pregandolo di spedirgli i documenti necessari pel suo matrimonio. Già! Egli si sposa, egli oblia il suo ideale giovanile pei vezzi.... e per le sterline.... d'una pallida Miss.... Oh! Il miserabile! Anche lui come tutti! (Ride di gusto.) Volevi ucciderti e, ringraziando Iddio, hai adoperato un revolver-ventaglio! Enrico e suo padre crederanno che tu sapessi tutto e che la lettera sia stata una finzione per vendicarti — tutto finirà bene.... e resterete qui tutti e due a curarvi i nervi malati con docciature di buon senso! (Ride, c. s.).

GIUN. (È rimasta sorpresa. Poi incomincia tranquilla ma a poco a poco si esalta.) No, tra me ed Enrico ora c'è un abisso. Sai che l'ho amato con tutta l'anima, ma il matrimonio è un patto reciproco d'amore, di fedeltà e di rispetto. Egli ne ama un'altra, mi tradisce e mi offende. Il patto è rotto, forse ne morrò, ma tutto è finito.

CLOT. (Sempre con intonazione comica.) Eh! l'abisso, il patto, l'offesa! Tu parli il linguaggio de' tuoi libri. Dirò una volgarità, secondo te: ma la tua letteratura ti guasta. Mi sembri la donna romantica di trent'anni fa — la forma è diversa, ma la sostanza è la stessa. Ma, Giunia mia, restiamo donne di buon senso! Già donna romantica o donna nevrotica, è tutta roba d'importazione! Restiamo italiane almeno nel buon senso che è la nostra caratteristica!

GIUN. E tuo figlio che m'inganna ne ha forse del buon senso?

CLOT. Questa non è buona ragione per perdere anche il tuo. Credi: il buon senso delle mogli, fa il buon cuore dei mariti.

GIUN. Eh! Va bene! (Pigliando il tono comico.) Insomma io dovrei fare, per parlar il linguaggio de' tuoi libri, come la *Moglie saggia* — aspettar di ve-

[1] È proibita la riproduzione, anche parziale. È pure proibita la rappresentazione della presente commedia a qualunque Compagnia o Società filodrammatica che non abbia il permesso dell'autore vidimato dall'autorità.

Roma. — Il quaresimale di Padre Agostino da Montefeltro nella chiesa di San Carlo (disegno dal vero di D. Paolocci).

1. Arrivo del treno speciale. — 2. La fantasia. — 3. Il Circolo degli ufficiali illuminato a luce elettrica. — 5. La prima ballerina (Sergente Ronconi).

UNA FESTA A SAATI (disegno di G. Amato da schizzi del signor A. Albricci).

derlo prepararmi il veleno per dubitare che, forse, egli incomincia ad esser stanco di me.

CLOT. Via, ecco le esagerazioni.... ecco che non si ragiona....

GIUN. No. Credi che ragiono benissimo — ed è per questo che soffro tanto. Oh! So che Enrico non mi verserebbe il veleno — tutt'altro! Anzi egli vorrebbe conciliare l'affetto abitudinario per la moglie, cogl'impeti d'un'altra passione. È un opportunista dell'amore, lui! In casa la moglie e fuori l'amante. Una parte del suo cuore a me — che sono l'amore ufficiale, la prosa, l'abitudine — l'altra a colei che è il sogno, l'arte, l'ebbrezza segreta. Ma io non accetto cotesta divisione — le cedo anche la mia parte.

CLOT. Tutto ciò che mi dici di mio figlio mi fa male e non posso crederti.

GIUN. Eh! già, io ti capisco: si tratta di tuo figlio; ma se fossi io tua figlia e fossi venuta a dirti: mamma, mio marito m'inganna....

CLOT. (Abbracciandola.) Se tu fossi mia figlia vedresti in altra maniera la cose della vita. — T'avrei detto che al mondo, com'è fatto, troveresti le ladre di mariti.... come le chiami tu.... l'Esmeralde.... come le chiamo io.... Ma quando la moglie ha buon senso, le ladre passano ed essa trionfa. Se tu fossi mia figlia saresti gelosa dell'intelligenza, dell'anima, del cuore di tuo marito e pel resto.... (Con bonarietà e malinconia.) pel resto avresti una grande indulgenza. In ciò sta tutta la sapienza delle mogli!

GIUN. Tu parli così perchè tuo marito ti ha sempre adorata, e....

CLOT. (Con uno scatto di buon umore.) Che ne sai tu? Non c'è un solo uomo che nel corso.... Oh! Bada, è qui Enrico....

SCENA TREDICESIMA.

Enrico *e detti.*

ENR. (È impacciato e si ferma nel fondo.)

CLOT. Sei qui? Ti credevamo partito per assistere alle nozze.... del signor Barbarossa... Tuo padre te l'avrà detto.... e dov'è ora?

ENR. Eh! Ha dovuto trattenersi in ufficio.... ma io sono corso qui per.... Eh! Non c'è che dire, sono proprio ridicolo!

CLOT. Oh! credo lo dica anche la sua cameriera, quella che t'ha dato la lettera iersera.

ENR. (Fa per abbracciarla.) Ah! mamma, mi sento rinato, mi sento destato da un orribile sogno. Via (Verso Giunia.) ti chiedo perdono in ginocchio. (A Clotilde poichè Giunia si scosta.) Aiutami tu, mamma: io non voglio partire così.

CLOT. Come? partire? (Giunia ride con amarezza.)

ENR. Sì, ma Giunia rimane; verrò posdomani a prenderla e mi tratterrò anch'io. Oggi ero aspettato per affari molto importanti fuori di Milano.... ho mancato senza avvertire.... e bisogna rimediar subito.

GIUN. (Con amarezza senza ira.) Non te l'ho detto? Gli ho fatto perder una giornata deliziosa.... lassù in Brianza, nel suo villino.... nel suo nido. Bisogna bene che si rifaccia! Lascialo andare.

ENR. (Sorpreso e turbato.) Via, Giunia.... siamo daccapo....

GIUN. (Eccitata sempre più.) Finchè mi credeva colpevole, sentiva rinascer il suo grande amore per me; ora che è tranquillo sul mio conto, mi deposita qui e corre dall'amante. In fede mia dovrei desiderare che costei gli fosse fedele; allora non l'amerebbe più. Perchè è uno di coloro che amano soltanto le donne capaci di tradirli.

CLOT. (Trascinata dall'ira.) Ma per l'anima mia, sento che mi sfugge la calma. Io capisco qualunque aberrazione, io comprendo anche il delitto; ma questi sottili pervertimenti dell'anima mi ributtano fino a ribrezzo.... (Con impeto d'ira; rapidamente.) Tuo padre almeno non ebbe esitazioni codarde! Travolto dall'impeto selvaggio d'una passione brutale, fuggì con un'altra — mi abbandonò. — Egli era forte anche nel male! tu sei corrotto....

ENR. }
GIUN. } (Scossi senza lasciarla finire.) Che! mio padre...? / Tuo marito...?

CLOT. (Lunga pausa — Enrico e Giunia stanno in attesa ansiosa. Clotilde pentita, adagio, commovendosi.) Sì, non l'avreste mai saputo, ma tu (Ad Enrico.) hai riaperto la ferita della mia giovinezza (Pausa.) Anch'egli incontrò una donna bella, felice e superba.... che trionfava sulla scena della vita come su quella del teatro.... e un giorno lo attesi invano, era partito con lei! (Pausa lunga. Enrico accasciato siede a destra. Giunia è commossa vicino a Clotilde. Oh! I miei poveri vecchi! la sua povera mamma! Io l'amava molto.... e bisognava viver con la morte nel cuore.... Ma pochi giorni dopo, una grande serenità, come una dolcezza nuova, una calma profonda — si diffuse in tutta me stessa: tu ti annunziavi nel mio seno.... eri tu che mi salvavi. (Pausa.) Sentii ch'egli sarebbe ritornato. Presi la sua ultima lettera di fidanzato piena d'ardore, di promesse, di sogni, e sul margine scrissi soltanto "Che pecà!" Gliela spedii. (Accalorandosi.) Pochi giorni dopo seppi ch'egli era con Garibaldi in Lombardia, e qualche mese più tardi, un garibaldino abbronzito dal sole delle battaglie, colla medaglia del valore sul petto, si gettava ai miei piedi piangendo come un fanciullo. (Con entusiasmo.) La patria mi ridonava il marito e aveva cancellato dalla sua fronte i baci di quella donna. (Abbraccia Giunia e piange.)

ENR. (Assai commosso.) Povera mamma! Ed io ho sempre ignorato....

CLOT. (Gradatamente si rasserena.) Quel ricordo mi faceva finora sorridere.... perchè rammentava la mia vittoria.... Tuo padre compensò quei pochi giorni, con tutta una vita d'amore, di devozione, di tenerezza.... Fu il marito più gentile (Sorride.) e più innamorato.... Enrico, l'espressione della tua fisonomia ricorda in modo strano tuo padre quando aveva la tua età, ed anche il tuo cuore non dev'essere dissimile dal suo. Egli non si è mai perdonato quel momento di oblio. — Il nome di Esmeralda lo turba come un rimorso. Già — perchè io l'ho sempre chiamata con questo nome.... e ho conservato un suo ritratto in quel costume. (Prende il ritratto dallo scrittoio.)

GIUN. ed ENR. (Si tolgono di mano il ritratto con viva curiosità.)

CLOT. (Li osserva compiacendosi — ma prosegue senza pausa e sempre più ridente.) E sapete perchè si trova sul mio tavolino? Perchè dopo tanti anni ho voluto confrontarlo coll'originale.

GIUN. }
ENR. } (Sorpresi e sgomenti.) In che modo? / Come confrontarlo?

CLOT. (Che è sempre tra loro.) Essa è qui in questo paese.... ed è venuta stamane da me.

ENR. } È venuta qui? in casa tua?
GIUN. } Cosa voleva? cosa t'ha detto?

CLOT. È venuta a supplicarmi di ottenerle....

ENR. E mio padre ha tollerato ch'essa venga in casa tua, non l'ha cacciata?

CLOT. Eh! essa non potrebbe più rendermi gelosa. Io le ho perdonato da tanto tempo....

ENR. (Con ira crescente.) Ma non le perdono io le lagrime che ti ha fatto versare! E quando penso che mio padre ha potuto preferire, sia pure per un istante, questa donna a te.... quando penso al dolore che t'è costata.... (Incontra gli occhi in quelli di Giunia, si confonde, s'interrompe, e siede col capo fra le mani.)

CLOT. (Che ha tutto osservato, piano a Giunia ridendo.) Saltagli al collo! Te l'ho guarito.

SCENA QUATTORDICESIMA.

Carlo *e detti.*

CARLO. (Entrando) Che giornata maledetta! Ah! siete qui? Oh! adesso avremo dei conti, e lunghi, da fare insieme.

ENR. (Si è alzato e guarda Carlo con piglio serio.)

CLOT. (Ride.) Via, lascia stare: già hai capito che quella di Giunia fu una finzione per....

CARLO. (A Giunia.) Eh! l'aveva capito; ma mi hai fatto pigliar una paura.... (L'abbraccia.) Bel guadagno abbiamo fatto a mandarli nella capitale morale! Quanto a te che mi guardi con quel piglio, ti dirò che so io come finiscono certe cose. Ho conosciuto anch'io dei mariti infedeli.... uno specialmente..... un mio compagno d'armi.... che espiò amaramente.... (Clotilde ride.) Sì, dico, perchè aveva un'amante....

CLOT. L'amante passa, la moglie resta.

CARLO. Pur troppo!... cioè, dico pur troppo perchè.... non capisco poi cosa ci sia da ridere.....

VOCI. (Di Lorenzo e della Rivoli di dentro.)

CARLO. (Correndo alla comune.) Ma come, ancora costei?

CLOT. (A Giunia.) Ah! Lorenzo, lascia passar quella signora (Ad Enrico e Giunia.) È quella di cui vi parlavo poc'anzi.

ENR. (A Carlo.) Non devi permettere a quella donna di entrare.

CLOT. Se permettete, faccio un po' io da padrona di casa. Ma s'accomodi. (Verso il fondo.)

SCENA ULTIMA.

Lorenzo, *la signora* **Rivoli** *e detti.*

RIV. (Agitata.) Mi perdoni, per carità! Ma non avendo ancora veduto il permesso ch'ella mi ha fatto sperare, mio marito è stato preso da uno de' suoi assalti nervosi....

CLOT. Oh! è vero, è vero, mi ero proprio dimenticata.... Carlo, ti prego....

CARLO. Ma insomma, sai....

CLOT. Via, vorresti farmi mancare ad una promessa? Andiamo, scrivi due righe di permesso... (Lo obbliga a mettersi allo scrittoio. Intanto Enrico si sarà frapposto tra sua madre e la Rivoli, che guarderà severamente.)

RIV. (A Clotilde.) Creda che la mia riconoscenza.... (Guardando Enrico.) (Eppure quegli occhi li ho visti ancora....)

GIUN. (Piano a Clotilde.) Ed è questa la donna che....

CLOT. (Piano a Giunia.) Eh! appunto. Vedi che non vale la pena d'esser gelose! Quelle donne lì, in vecchiaia diventan ridicole. (Forte.) Oggi lei senza saperlo mi ha reso un grande servigio.

RIV. Io, signora? (Fa per avvicinarsi, Enrico glielo impedisce.)

CLOT. E voglio ricompensarla, con un piccolo regalo. (Prende il ritratto e lo toglie dalla cornice.) Prenda questo ritratto — le servirà di figurino per la sua prima ballerina. Badi che c'è la firma della Campomalo, nient'altro!! e una piccola dedica di suo pugno.

RIV. Di suo pugno? (Fa per prendere il ritratto. Enrico glielo impedisce, lo prende da sua madre e glielo consegna fissandola severamente.)

CLOT. Già! cose un po' vecchie, ma non senza interesse.

RIV. (Leggendo). "A Febo ardente, Milano 59." (Pensando.) Milano.... 59? (Guarda Enrico, pensa ancora poi con azione di gioia e di sorpresa verso Enrico). Quegli occhi.... ah Carlo!

CLOT. (Passa in mezzo ridendo, e colla carta che intanto Carlo le avrà consegnato.) No, no. Enrico, mio figlio e figlio di Carlo (Accennando il marito.) che da un pezzo ha cambiato truccatura! (Carlo e la Rivoli si guardano un momento con controscene relative. — Tutti ridono.) Vede che questa volta tutto è finito bene.

RIV. (Confusa, prende la carta, s'inchina ed esce.)

LOR. (L'accompagna cantando.) Per fortuna quel tempo xe andà... / Proprio andà, proprio andà.

CLOT. (Ai giovani.) Ma ridete dunque anche voi altri e sarete salvi!

CARLO. Ma tu sapevi?...

CLOT. Sicuro. E t'avrei fatto impazzire.... se non capitava il dramma a mettere a soqquadro la casa. Ma per buona sorte anche stavolta la vittoria è per la commedia.... dunque Rosaura abbracci Florindo. (Spinge allegramente Giunia nelle braccia d'Enrico.) Pantalone li benedica.... e Brighella (Chiama.) Brighella! Brighella!

LOR. (Ridente.) Eccomi.

CLOT. E tu preparaci il pranzo.

LOR. Subito (Via).

CARLO. Ma dico, quanto a Pantalone!...

CLOT. (Scherzando.) Oh! Ci tiene a un nome più romantico: Febo, per esempio?

CARLO. (Abbracciandola.) No, no, Pantalone in eterno. (Ridono tutti.)

FINE.

G. GALLINA.

A UNA VIOLA DI FEBBRAIO.

Tu, cara mammoletta, ancor che 'l verno
Rigido imperi, di sbocciar ti affretti
Sull' umil ceppo solitaria e bella,
Qual raggio fra le tenebre: cotanto
A te diletta 'l profumar quest'aure!...
Io ti rimiro desïoso, o cara
De le zolle romita: e sento all' alma
Quei dolci moti che soavi un giorno,
Al vederti, provai....
Degli anni 'l fiore
Rideami allor: ma di mestizia un senso
Indefinito, precursor di affanni
Così a te mi stringea, che 'l tuo profumo
Misterïoso avea per me linguaggio.
Vederti, ed aver l' anima da arcana
Malinconia rapita era tutt' uno!
Già su la cetra mia ti sciolsi un canto,
Che forse alle ingioconde alme non spiacque:
Or te saluto, o vergine de' fiori,
Indelibata vergine: e membrando
La mia trascorsa giovinezza, i' traggo
Dal profondo del cor mesto un sospiro!

L. LIZIO-BRUNO.

LA SETTIMANA.

Il 18 fu riaperto il Parlamento, e Crispi annunziò senza commenti il rimpasto del suo gabinetto. Questo s'è completato con la nomina dei nuovi quattro sotto-segretari di Stato, presi dalle varie regioni, ma tutti a sinistra: il comasco Carcano per le finanze, il genovese Gagliardo per il tesoro, il piemontese marchese Compans per le poste, e il napoletano Scipione di Blasio per i lavori pubblici. Su codesto rimpasto il Bonghi mosse subito.... non una interpellanza, che nessuno si sentiva il coraggio di provocare così subito.... ma una semplice interrogazione, che fu abbastanza vivace. Il primo ministro rispose con la consueta nervosità, ma infine pregò la Camera di attendere a giudicare il Ministero dalle sue opere. E cominciò subito con due: la prima, prevista, è il ritiro di tutti i progetti d'imposta, salvo a ripresentare la revisione della tassa sui fabbricati; la seconda è un progetto di legge che darebbe facoltà al governo di modificare la tariffa doganale. Quest'è un accenno alle trattative avviate con la Francia per un modus vivendi. Il ministero francese è ben disposto, ma è difficile che le sue Camere gli diano mano libera, come son capaci di fare le nostre.

Questa settimana s'è avuto qualche indizio di una ricostituzione dell'antica Destra in partito d'opposizione. L'Associazione Costituzionale di Milano ne ha dato il segnale. È notevole anche l'ELEZIONE DI LODI, dove, per succedere al colonnello Maiocchi d'estrema sinistra, fu eletto l'avv. Cremonesi.

IL PROCESSO DEL MINISTERO DELLA GUERRA è cominciato il 18 a Piacenza. È rivolto per ora contro il giornale il *Progresso* che ingiuriò sopratutto il generale Corvetto, e lo accusò di peculato nelle forniture e nelle stampe. È un seguito dell'affare Mattei. Lo stesso generale Mattei comparve come testimonio, e non produsse la migliore impressione. La discussione è molto tempestosa, ma in fondo rivela più pettegolezzi che fatti gravi, quel che risulta di poco corretto, o poco delicato, è il minimum di quel ch'è inevitabile al giorno d'oggi nelle grandi amministrazioni pubbliche e private di tutti i paesi.

Il PROTETTORATO DI OPPIA, nell'isola di Zanzibar, è un fatto positivo. Esso fu dichiarato solennemente il 18 febbraio, e comunicato alle Potenze. Questo protettorato fu chiesto all'Italia dal Sultano di Oppia, che regna sui Somali abitanti fra il capo Guardafui e la foce del Juba. Rispondendo ad un'interrogazione rivoltagli il 19 dall'onorevole Rudinì, il Crispi assicurò che questo protettorato non ci costa nè un centesimo nè un soldato, e che il governo non intende far altro laggiù che favorire l'esistenza di Società commerciali e industriali. Si comincia sempre col dire così, ma poi i fatti trascinano.

Per accorgersene, basta rivolgersi al Mar Rosso donde vengono sempre notizie confuse. Il 1 marzo Barambara Kafel ha occupato Keren, ma oggi si annunzia che ha dovuto ritirarsene, abbandonando l'Asmara occupata da Ghirghis luogotenente del Negus. Si è confermata la notizia che il 2 marzo re Menelik ha convocato tutto il suo esercito, ma oggi si vocifera ch'egli patì già una sconfitta dal ras Alula.

Un altro incidente abbiamo in TRIPOLITANIA, ma si assicura che è esaurito. Il Pascià di Bengasi aveva usato, nei giorni scorsi, uno sgarbo al Console italiano. Il Console generale di Tripoli, dietro ordine del nostro Governo, chiese al Pascià di Tripoli che invitasse quello di Bengasi a dare soddisfazione alla bandiera italiana. Siccome si esitava fu spedito a Bengasi il *Paolo*, e allora il Pascià di Bengasi dette la dovuta riparazione.

Quest'Africa è fatale per tutti in tutte le sue parti. Nel territorio di Camerun i tedeschi e le tribù loro amiche sono continuamente insidiati dagli indigeni. Per vendicarsi, secondo telegrafano da Londra, dei marinai tedeschi appartenenti alla cannoniera *Hyaena*, hanno incendiato la città di Bibundi e due villaggi.

Nel MAROCCO, il Sultano, appena sfuggito al pericolo di essere sbranato da un leone fuggito dalla gabbia, che sbranò invece un negro della sua scorta, si trova in cattivi termini con l'Inghilterra. Fin dall'anno scorso, dei soldati marocchini hanno saccheggiato una fattoria inglese e uccisone il capo Juby. A ciò si aggiunge ora il divieto di lasciare riparare il cavo sottomarino. Il governo inglese chiede perciò un indennizzo di 70 000 sterline, e per dar forza alla sua domanda ha mandato a Tangeri la squadra del Canale.

⁂

Per divertirci di più, passiamo in Francia, dove si svolge un duplice dramma: la lotta bulangista e la danza dei milioni. Il nuovo ministero è sostenuto fortemente da ambedue le Camere; il 14 l'autorizzazione a procedere contro il senatore e i tre deputati fu accordata. Ma la seduta fu delle più tempestose e scandalose che si possano immaginare, giacchè uno degli accusati, il Laguerre, fece più che la propria difesa, una requisitoria violenta e velenosa. E due giorni dopo, lo stesso Laguerre attaccò personalmente il Constans, ministro dell'interno, come ministro fraudolento che s'è arricchito a milioni nelle pubbliche amministrazioni, e citò un fatto rivelato in un recente processo, che il Constans per figurare in un Consiglio d'amministrazione si lasciò dare una regalia di 10 000 franchi e molte azioni liberate. Restituì tutto, poichè la Società d'assicurazione non potè costituirsi, ma restituì dopo un anno e dietro ripetute intimazioni. Il ministro non ebbe difficoltà a farsi assolvere... dalla Camera. Tutte queste violenze, che si ripetono ad ogni seduta, con frequenti richiami all'ordine e censure, con provocazioni e minaccie di duello, crescono l'accanimento dei partiti. Il governo ha una grande forza nel Parlamento; ma resta a vedere se il Boulanger non sia più forte di lui nel paese.

Egli è andato domenica a Tours, e fu portato in trionfo. Là tenne un discorso egli stesso, il primo che sia abile e efficace. Innanzi a 1,400 commensali si dichiarò nettamente repubblicano; quel che vuol rovesciare è la Repubblica parlamentare, giacobina, corrotta, che non è che una bottega; egli vuole stabilire una Repubblica, secondo la frase di Gambetta, *abitabile*, aperta a tutti, protettrice dei deboli, degli umili, dei piccoli, preoccupata con passione degli interessi del popolo; infine una Repubblica rispettosa della libertà individuale sotto tutte le forme, ed anzi tutto della libertà di coscienza, ch'è la prima e più rispettabile di tutte le libertà. Perciò i conservatori, i monarchici, possono avvicinarsi a lui, senza ch'egli cessi d'essere repubblicano. L'impressione del DISCORSO DI TOURS è grandissima, anche all'estero, dove si comincia ad avvezzarsi all'idea di un avvenimento di Boulanger al potere, senza considerarla come un gran pericolo.

Un altro segno della reazione cominciata in Francia contro il radicalismo è l'ovazione improvvisa, inaspettata, ch'ebbe a Parigi il maresciallo MAC-MAHON. Egli assisteva ai funerali dell'ammiraglio Jaurès, il ministro della marina morto d'apoplessia. Riconosciuto, il maresciallo fu circondato dalla folla che gli gridava evviva.

A salvare il *Comptoir d'Escompte* non bastavano i cento milioni datigli dalla Banca di Francia. Il governo s'intromise, ed ottenne che la stessa Banca, altri banchieri e agenti di cambio, sacrificassero insieme altri 40 milioni. Così il vecchio *Comptoir* si liquida, e deve nascerne uno nuovo. Ma non rinasce la fiducia. Tutte le Banche sono in mala vista. Le azioni della famosa Società dei metalli, sono discese a 40 franchi. E la società del Canale di Corinto ha dovuto sospendere i pagamenti, e i lavori. Gli istmi non hanno più fortuna: quello di Suez resta il solo della specie.

MARK BEAUFOY, gladstoniano, fu eletto deputato a Kennington. È una grave sconfitta del ministero, e un eco del processo Parnell. La Camera dei Lordi ha respinto di nuovo il progetto di conferire il voto politico alle DONNE.

La VOLK-ZEITUNG (gazzetta del popolo) di Berlino è un giornale socialista, che veniva spesso sequestrato. Ora il governo lo ha soppresso prevalendosi della legge contro i socialisti. Per non perdere la clientela degli avvisi assai numerosa nel popolino, la stessa redazione pubblicò un *Arbeitmarkt* (Mercato del lavoro, che l'Agenzia Stefani ha tradotto comicamente in Marcia del lavoro). Ma il governo sequestrò anche questo.

Anche in UNGHERIA la Camera dei Deputati dà spesso spettacoli scandalosi, sopratutto dacchè la legge militare ha inasprito gli animi e dà speranza all'opposizione di rovesciare Tisza. Ieri l'altro Eötvös insinuò che il primo ministro abbia ricavato dei guadagni illeciti da una ferrovia costruita in vicinanza dei suoi poderi. Tisza respinse, fra le entusiastiche acclamazioni della Camera, tale accusa come inaudita al Parlamento ungherese. Ma nel vestibolo, il deputato ministeriale Rokuczy fu insultato da uno studente, ed egli rispose con un colpo di rivoltella che ferì leggermente lo studente alla gamba. Ciò non poteva a meno di aumentare l'irritazione popolare; il giorno dopo, s'ebbero tumulti per la strada, e dinanzi alla Camera, fischi ai ministri, bastonate a qualche deputato, ed anche una ferita di stile. Il Presidente della Camera osservò che i deputati non devono portar armi; e poi la Camera tenne una seduta segreta. Le ultime notizie telegrafiche portano che parecchi punti della capitale ungherese sono occupati dalle truppe, e che l'Imperatore ne partirà sabato.

21 marzo.

LE NOSTRE INCISIONI.

Fra i nuovi ministri, quello di cui s'è maggiormente discussa la nomina è l'onorevole FEDERICO SEISMIT DODA ministro delle finanze. Fino ad un mese fa tutto si sarebbe creduto, meno che rivedere lui a quel posto. L'onorevole Crispi in varie occasioni, ed anche recentemente aveva dichiarato di non andare d'accordo con quegli che da lui stesso è ora stato chiamato a succedere all'onorevole Grimaldi, come il Grimaldi fu nel 1878 chiamato dal Depretis a succedere a lui.

Appena riaperta la Camera l'onorevole Seismit Doda è stato fra i ministri il primo a far sentire la sua voce alla Camera. Egli è nato a Ragusa nel 1825; il nome di Doda è qualifica nobiliare delle famiglie d'origine Albanese. Nel 1847 era studente all'Università di Padova. Fu processato e mandato a confine a Trieste. Venuta la rivoluzione del 1848 raggiunse il generale Durando, combattè a Vicenza e prese parte alla difesa di Venezia, dove scrisse anche ne' giornali quotidiani ed eccitò coi versi alla difesa della città. Andò a Firenze e scrisse nell'*Alba*, poi a Roma e combattè a San Pancrazio. Essendo fra i quaranta esclusi dall'amnistia stipulata insieme alla resa di Venezia, riparò in Grecia, poi in Piemonte, dove pubblicò alcuni libri e rappresentò dal 1859 in poi la Riunione Adriatica di Sicurtà, della quale era segretario generale, ancora il giorno ch'è tornato al potere. Nel 1862 fu eletto deputato dal Collegio di Comacchio che gli rinnovò il mandato fino al 1882, e ch'egli rappresentò per 20 anni sebbene eletto nel 1870 anche nei collegi friulani di San Daniele e di Palmanuova. Dopo il cambiamento delle circoscrizioni elettorali fu mandato alla Camera dagli elettori del I collegio di Udine. Sedette a sinistra, fu commissario dei bilancio e prese la parola in molte discussioni finanziarie e politiche. Nel 1876, andata la sinistra al potere, fu segretario generale delle finanze col Depretis. Si ritirò dall'ufficio quando lo Zanardelli lasciò il ministero dei lavori pubblici: poco dopo rientrò al governo come ministro delle finanze allorchè Benedetto Cairoli formò il suo primo ministero nel 1878. Propose allora l'abolizione della tassa sul macinato, prima causa dell'attuale disagio delle finanze italiane, e preparò l'abolizione del corso forzoso. Caduto il ministero Cairoli per il voto dell'11 dicembre 1878, provocato dall'attentato di Napoli e dalla politica finanziaria del Doda che il Depretis chiamò demagogica, egli si ritirò al suo banco di sinistra. Fu dell'opposizione pentarchica che combatteva il Depretis e rimproverò ai suoi successori di non aver saputo trovare nei loro bilanci 60 milioni che, secondo lui, dovevano figurare in più nella parte attiva. Speriamo ch'egli sappia trovarli adesso. Ultimamente era fra i più avversi ai progetti finanziari dell'onorevole Magliani e dei suoi successori. Il 26 febbraio scorso svolse una mozione con la quale diceva che al disavanzo dovevasi provvedere "mediante il rinvio di spese non urgenti e mediante economie nelle singole amministrazioni dello Stato." Questo dovrebbe dunque essere il programma del nuovo ministro delle finanze.

È stato per molti anni consigliere comunale di Roma e per qualche tempo anche assessore per la finanza municipale.

⁂

I FUNERALI DI PAOLO FERRARI. — La salma dell'illustre autore drammatico fu trasportata lunedì 11 corrente, alle 3 pomeridiane, dalla casa N. 3 in via San Protaso da lui abitata alla chiesa parrocchiale di San Fedele, e da questa al Cimitero monumentale. Non ostante la dirotta pioggia, il trasporto funebre riescì una commovente ed imponente dimostrazione d'affetto resa dai Milanesi al loro concittadino di elezione. Da Modena patria del Ferrari, erano venuti il sindaco con due assessori ed i rappresentanti di molte associazioni. Fu portata a casa Ferrari una quantità talmente straordinaria di fiori e di corone che non si potè deporle tutte sul feretro e se ne dovette riempire un altro carro. Fra le corone erano particolarmente notate quella grandissima di viole e rose bianche offerta dalle allieve della scuola femminile tecnico letteraria della quale Paolo Ferrari era presidente; quelle dei municipii di Milano e di Modena e delle principali compagnie drammatiche italiane. Il nostro G. Amato ha disegnato il carro funebre nell'atto di muovere dalla chiesa di S. Fedele avviandosi al cimitero monumentale. I cordoni del feretro erano tenuti, a sinistra dal conte Leopoldo Pullè, e Felice Cavallotti, due deputati drammaturghi, dal senatore Belinzaghi e dal cav. Zerbi consigliere di prefettura rappresentante il ministro della istruzione pubblica; a destra dal marchese Menafoglio sindaco di Modena, dal nostro sindaco Negri, dal signor Brizzi dirigente del teatro Filodrammatico, e dal senatore Brioschi. Seguivano immediatamente il carro i quattro figli ed il fratello dell'estinto, ingegnere Vincenzo, i due generi e numerosi amici, a capo dei quali Leone Fortis: v'erano poi alcuni consiglieri comunali, professori ed allievi dell'Accademia scientifico-letteraria, allieve della Scuola tecnico-letteraria, rappresentanze modenesi, tutti gli attori della compagnia Pasta ed alcuni d'altre compagnie venuti espressamente a Milano; e un'infinita schiera di cittadini.

Al Cimitero la salma fu portata nel sotterraneo centrale del Famedio, dove parlarono Leone Fortis, il consigliere Zerbi, il sindaco di Modena, il sindaco di Milano, il prof. Inama, Cavallotti, il senatore Ascoli, l'attore Pilotto ed altri. Il sindaco di Modena disse che quella città reclamerà la salma dell'illustre suo figlio per darle degna sepoltura: ed alcune delle primarie compagnie nostre — fra le altre quella di Ermete Novelli — hanno già dato delle rappresentazioni per costituire un fondo col quale contribuire all'erezione di un monumento al Ferrari.

⁂

UNA FESTA ALPINA. — Il Circolo degli Artisti di Torino non si è contentato quest'anno di continuare la serie delle felici trovate alle quali ha ormai abituato gli invitati alle sue feste carnevalesche: ma ha voluto addirittura un trionfo che superasse tutti i precedenti, trasformando le sale del palazzo De Sonnaz, dove ha la sua sede, in un paesaggio alpestre, una vera fantasmagoria stupendamente riescita. Chi intraprendeva la sera del sabato grasso il viaggio per quella montagna non disagevole, trovava prima di tutto un *alp*, povera casetta dalle mura vecchie e scalcinate, come se ne vedono soltanto nelle alte montagne: colle pareti nude ed affumicate, pochi utensili ed in un angolo il trofeo militare dell'alpigiano; daga, tunica e cappello da alpino.

Uscendo dall'*alp* s'entrava nella strada maestra del villaggio lungo la quale si vedevano le modeste casette, la bottega del tabaccaio con un avviso di *casa civile da fitore tuta a mezogorno*: e più in là l'osteria del Sole indicata dalla seguente insegna:

> *Qui si vende mi-*
> *nestra pi-*
> *tansa — ri-*
> *sotto alla milanese.*

A destra v'era la piazzetta di San Grato, con la casa comunale, la buca delle lettere e l'albo delle pubblicazioni matrimoniali. Della casa comunale faceva parte il Museo nel quale avrebbero dovuto essere adunate le curiosità artistiche e scientifiche del paese. Ma pochissime erano rimaste al loro posto ed un avviso sinda-

Torino. — La festa alpina al Circolo degli artisti (disegno del signor Moreno).

Milano. — Funerali di Paolo Ferrari. — Il convoglio funebre parte dalla chiesa di San Fedele (disegno dal vero di G. Amato).

cale faceva sapere al visitatore che *Gli oggetti graziosissimi che formano la delizia del presente Museo si trovano presso il Monte di pietà di Torino per prossima scadenza ricchezza mobile.* Uscendo dal museo si lasciava il villaggio e, traversando un ponte, si godeva una veduta bellissima della regione alpina, un panorama stupendo nel quale le montagne inseguivano le montagne e sul cui fondo si staccava nell'azzurro del cielo il bianco roseo profilo del monte Rosa. Per una scura galleria scavata nella roccia si giungeva poi al lago del Mucrone e alla strada per la Fontana mora e Gressoney, sulla quale si trovava una bellissima grotta a grosse stallatiti. Finalmente si arrivava nel salone trasformato in ampia conca ricinta da montagne rocciose, al disopra delle quali si elevavano le nevi eterne e i ghiacciai. Da un lato si staccava una rupe e sopra essa una casetta. Vicino alla casa, riparata da una tenda, la brava orchestra del circolo diretta dal maestro Vigna. Nel centro della sala pendeva sospeso un gran pallone venuto chi sa da quali lontani paesi.

Alla festa alpestre del circolo presero parte quasi millecinquento persone; le signore erano più di quattrocento, vestite di bianco, di rosa o di nero con guarnizioni di neve, di edelweiss e di rododendri. Non esclusi i brillanti, de' quali v'era gran profusione. La imposta limitazione de' colori non impedì alle signore di sfoggiare ricchezza e buon gusto negli abbigliamenti. Dopo le 11, accompagnati dalla direzione del Circolo arrivarono e fecero il giro delle sale, il duca Tommaso e la duchessa di Genova, e il duca delle Puglie. Dopo la quadriglia d'onore le danze continuarono animatissime fino alla mattina della domenica. Le sale del circolo artistico, decorate ed illuminate come nella sera della festa, rimasero aperte per tre giorni al pubblico, ammesso a visitarle mediante oblazione per scopo di beneficenza. Tutta Torino è accorsa a vedere lo straordinario spettacolo e si è raccolta in tre giorni una bella somma: i geniali inventori della festa alpestre hanno avuto così anche la soddisfazione di fare un'opera buona.

NOTERELLE.

— Il premio Volta, di 50 000 franchi, ristabilito nel 1854 da Luigi Napoleone, fu decretato quest'anno al signor *Gramme* il celebre elettricista che inventò le dinamo che portano il suo nome. Nel 1864 questo premio era stato dato a Ruhmkorff, per l'invenzione della sua bobina.

— Nel pubblicare oggi il fine della bella commedia di G. Gallina, ci piace ricordare che prima del successo di Milano, ne ebbe uno grandioso a Trieste e del pari a Torino, a Padova, a Udine, ecc.

— Isaia Ghiron ha pubblicato a Padova un esteso scritto biografico sul *conte Augusto Corinaldi*, del quale deplorammo anche noi la morte alcuni mesi fa. Il Corinaldi era un uomo virtuoso, un patriota disinteressato, un agricoltore appassionato e colto, un benemerito lavoratore, e meritava che le sue opere e le sue belle qualità fossero ricordate Il lavoro del Ghiron è scritto con cuore d'amico, ricco di fatti e di notizie interessanti, con sobrietà e lucidità di stile.

*

Necrologio. — Del matematico *Angelo Genocchi* morto a Torino il 7, daremo prossimamente la biografia e il ritratto.

— L'ammiraglio *Jaurés*, ministro della marina in Francia, è morto improvvisamente a Parigi la sera del 13 in conseguenza di un attacco apoplotico dal quale fu colpito uscendo dalla Camera. Era nato nel 1823, ed uscito dalla scuola di Brest nel 1841. Prese parte alla spedizione di Crimea ed a quelle della Cina e del Messico. Nel 1870 era capitano di vascello. Non essendosi effettuata la spedizione contro le coste della Germania del Nord nella quale era stato destinato ad avere un comando, fu invece incaricato della fortificazione e difesa di Charenton. Gambetta lo chiamò all'esercito della Loira col grado di generale di brigata, e gli dette poi nel novembre il comando del 21° corpo che il Jaurés condusse al fuoco in varii combattimenti. Nel 1871 rientrò nella marina col grado di contrammiraglio: fu eletto deputato all'assemblea nazionale del dipartimento del Tarn e appoggiò col suo voto la politica del Thiers. Dopo alcuni anni entrò in Senato; e più volte era stato preconizzato al ministero della marina, cui l'aveva chiamato il Tirard or è appena un mese. Gli sono stati fatti solenni funerali a spese dello Stato.

— Il 16 m. a Firenze nell'Osservatorio di Arcetri, in età di 68 anni, il valente astronomo *Guglielmo Tempel.* Egli era nato in un villaggio del Regno di Sassonia, e da giovane si era applicato all'arte dell'incisore litografo. Esercitò quest'arte in patria, poi a Venezia e quindi a Marsiglia; ma aveva sempre dimostrato grandissima inclinazione allo studio dell'astronomia, ed essendosi provveduto, nonostante la scarsità dei suoi mezzi, di un buon cannocchiale, si diede a scrutare il firmamento, e riuscì a scoprire un pianeta. Fu, dopo tale scoperta, accolto fra i cultori della scienza astronomica, ed onorato come valente astronomo a Marsiglia ed a Milano. In quest'ultima città conobbe il professore Schiaparelli, il quale promosse il collocamento di lui a Firenze, ove, parecchi anni or sono, venne perciò il Tempel chiamato a dirigere l'Osservatorio astronomico. Si occupò molto delle nebulose, delle quali fu ricercatore esimio; e vinse un premio di 5,000 lire, che era stato indetto per un lavoro su quel tema.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 182:
Lavare il viso al moro.

SCACCHI.

Problema N. 615.

Del sig. Ten. Colonn. A. Campo di Palermo.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 611

Bianco.	(Rees).	Nero.
1. A e8-b5		1. T c8-c6
2. P e7 + A fa D e matta		1. P b6 + a5
2. P. e7-e8 fa C	id.	1. A d8 + e7
2. A. h4-g3	id.	1. R d6-c7
2. idem, ecc.		

Solutori: Sigg. Alc. Lanciani, Torino; G. Malatto, Genova; G. Ariotta, Napoli; E. Vignali, Lodi; Tenente colonnello A. Campo, Palermo; P. Barbaria, Ancona; G. R. Roma; Cap. O Ducros, Napoli; Caffè Nazionale, Vicenza; Club Caffè Umberto I, Vicenza; F. Borroni, Pola; Circolo di Castrovillari (anche 610).

SCIARADA.

Il mio *primier* non muovesi;
Fermo il *final* non sta;
Fu il *tutto* un' antichissima
Macedone città.

Spiegazione della Sciarada a pag. 150:
Spazzacamino.

Spiegazione della Sciarada a pag. 163:
Sogliola.

È uscito:

CECILIA FERRIANI
ROMANZO DI
ALBERTO BOCCARDI

Un volume in-16 di 320 pagine
Lire 3, 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. — STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.